

VERSO IL PROCESSO.

Parlano i vicini di casa di Salvo Lima. «Qui la mafia c'è sempre stata e ci sarà sempre. E poi garantisce l'ordine»

«Viva Andreotti Abbasso Caselli» A Palermo scritte lungo l'autostrada

«Viva Andreotti. Abbasso Caselli. Vegliamo lavoro». Sono di queste tenore le scritte che sono apparse su cartelli stradali e guard-roll lungo l'autostrada Palermo-Mazara del Vallo. La stessa dove avvenne l'attentato a Giovanni Falcone e alla sua scorta. Eppure nei giorni le scritte erano lì, disegnate bene bene con vernice spray nera. Una sorta di messaggio misterioso e irriverente lanciato da chissà chi. Anzi, per di più la loro presenza era stata segnalata da un fantomatico «comitato per il lavoro», con una telefonata anonima giunta alla redazione dell'Ansa di Palermo. Le scritte, una decina in tutto, sono dislocate tra gli svincoli di Campobello di Mazara e Salomè (il paese degli eccellenti Nino e Ignazio Salvo). Immediata la reazione delle forze dell'ordine che hanno subito provveduto a cancellarle.



Giulio Andreotti accanto a Salvo Lima

«Giulio innocente, Grassi un fallito» Viaggio nella buona borghesia delle ville di Mondello

Viaggio a Mondello: per parlare di Lima e del processo Andreotti. «A casa di Lima, durante una festa, conobbi il senatore Andreotti... Tutti sapevano chi era Salvo Lima. Ma la mafia esiste anche adesso, eppure lui è morto. Il processo ad Andreotti è una vigliaccata, danneggia l'immagine della Sicilia». Andreotti ha incontrato il boss? Può succedere... Da quando Lima è morto, ci sentiamo meno protetti. «La mafia ci sarà sempre, inutile protestare».

DAL NOSTRO INVIATO
MARTELLA TUCCHI

■ PALERMO. Piove, il mare è grigio, opaco, e le strade di Mondello sono impraticabili. C'è traffico, ingorgo d'acqua e di macchine, anche in viale delle Palme. Qui, il 12 marzo del '92, fu ucciso Salvo Lima. I killer della mafia lo finirono davanti a Villa Bianca. Una signora, alta borghesia palermitana, la borghesia di Lima, seguì la scena dal balcone. Racconta: «Vidi Salvo scendere dall'auto e fuggire. Poi si è fermato. Mi sembrò che parlasse con i banditi».

La villa di Salvo Lima si trova a cinquecento metri dal luogo del delitto. È bella, lussuosa. Silente. I vicini di casa, invece, sono intensamente curiali. Parlano: parlano bene di Lima e di Andreotti, male di Caselli e Orlando. Il processo che s'aprirà domani? Una vigliaccata, un'offesa per Palermo, un danno incalcolabile per l'immagine della Sicilia. La mafia? Non sempre è un male. Libero Grassi? «Diciamo la verità: era un fallito». Frasi agghiaccianti: pronunciate con tono incredibilmente normale.

Salvo Lima - affermano i pentiti e gli atti processuali - era uomo di Cosa Nostra. Fu ammazzato perché, mutata la situazione politica,

non poteva più garantire ai boss l'impunità giudiziaria. Secondo la procura di Palermo, il senatore Andreotti, tramite Lima, aveva stretto un patto nero con la mafia. I magistrati hanno scritto migliaia di pagine per documentare la gravissima ipotesi di reato. Ma questo, per i «borghesi» di Mondello, significa poco o niente. Ascoltiamoli.

L'imprenditore edile

È un imprenditore edile, la sua villa è leziosa, ben arredata, il giardino, il cancello, il cane bizzoso. «Le dirò la mia opinione su quello che sta succedendo, ma lei, per favore, non metta il mio nome sul giornale. Cerchi di capirmi, qua si corrono rischi...». Che rischi? Di morte? Di censura etico-sociale? Allarga le braccia: ci siamo capiti, sembra dire. Conosceva Salvo Lima? «Lo conoscevo, sì. Eravamo amici. Sono stato a qualche sua festa. Quelle di cui parlano i giornali. Le feste con gli invitati illustri. Una sera, incontrai Andreotti. Voce improvvisa: «C'ero anch'io, quella sera». È la moglie dell'imprenditore. Entra, saluta, si lascia cadere sul divano con stanca eleganza: faccio

la casalinga. Continua: «Andreotti mi strinse la mano e mi fece un complimento. Allora, sa, ero bella. Stiamo parlando di quindici anni fa». Domanda stupida: Lima invitò pure i cugini Salvo, i mafiosi che Andreotti giura di non aver mai conosciuto? «No, i Salvo non c'erano».

Il marito si riprende la parola. «Dunque: Lima io lo conoscevo bene. Aveva il suo clan. Tutti sapevano chi era, tutti sapevano come raccoglieva i voti. Ora fingiamo di scoprire che Salvo Lima era mafioso...». La moglie: «Salvo era una persona gentile. Riservata». Quante facili ironie si potrebbero fare su questo aggettivo: riservato. Proseguiamo. Voi sapevate chi era Salvo Lima, sapevate che era mafioso, eppure lo frequentavate... Lui: «E che cosa avrei dovuto fare? Io, in qualche modo, appartenevo alla sua cerchia. Avevo contatti con i suoi uomini». Lei: «Che dovevamo fare, io e mio marito? Qui la mafia c'è sempre stata e ci sarà sempre. Voi del Nord pensate che i problemi si risolvono con quel pazzo del sindaco Orlando? Questo processo ad Andreotti è un'ipocrisia. Andreotti, per me, è innocente».

Il marito le fa un cenno: ora parlo io. «Guardi, io faccio l'imprenditore, e un imprenditore deve lavorare. La mafia esiste dappertutto, non solo in Sicilia. Se le cose migliorassero, io sarei contento, ho anche delle speranze, credo che le nuove generazioni saranno più libere, meno dominate... Ora però voglio fare una domanda: lei, al mio posto, che farebbe? Come si comporterebbe?». La moglie: «Risponda, su: lei che farebbe? Io non voglio che mio marito finisca come

Libero Grassi...». Libero Grassi è stato ucciso da Cosa Nostra perché aveva rifiutato la «legge» del racket. Forse non sarebbe morto, se venti, trenta imprenditori lo avessero sostenuto: invece, è stato isolato.

«Libero Grassi, un fallito»

Lui: «Questa storia dell'isolamento... Ogni imprenditore ha i suoi problemi. Non siamo una categoria compatta». Libero Grassi era uno di voi. «Uno di no? Lasciamo stare... Vuole sapere la verità? Come imprenditore, Libero Grassi era un fallito, non valeva niente».

Sono risposte paralizzanti. Non è possibile, pensi, non è proprio possibile. Libero Grassi ha dato la vita per una scelta di civiltà e di coraggio. Perché ora gli gettano addosso parole di rancore e di fango? Capisci, d'improvviso, che l'imprenditore e sua moglie «devono» disprezzare Libero Grassi. «Devono» demolire l'immagine positiva ed eroica, che pure è presente in loro. Se infatti accettassero quest'immagine, sarebbero costretti a disprezzare sé stessi, a mettere in discussione il proprio passato e il proprio presente. Un peso insostenibile.

Lui, dopo una breve pausa, continua: «Parlavamo di Lima e di Andreotti... Io penso con terrore al processo. A me, personalmente, non frega niente. Ma Palermo e la Sicilia ne risentiranno. Per sei mesi, un anno, forse due, la televisione farà vedere in tutto il mondo i testimoni, i pentiti, le accuse... Che pubblicità. Una vigliaccata. Io, quando passerò davanti all'aula-bunker, girerò la testa da un'altra parte. Non voglio vedere. A proposito di Caselli, un amico mi ha det-

to che è un funzionario del partito comunista...».

Di villa in villa

Altra villa. Ad aprire il cancello è un signore alto e gentile. Esordio morbido: «Lima abitava qui vicino. Lo vedevo passare, un saluto veloce, non ci frequentavamo... Sapevamo, certo, sapevamo. E chi non sapeva? Del resto, la mafia c'è anche ora, eppure Lima è morto. Il processo Andreotti? Un'assurdità. La mafia non è questo o quello, è un intero sistema. Dovrebbero processare mille politici...». Sua moglie: «Lima era discreto, gentile, non ha mai dato fastidio». Lui: «Con Lima, ci sentivamo protetti. In questa zona, nessuno rubava. Adesso, i ladri cominciano a venire anche nelle nostre ville». Lei: «La mafia non finirà mai. Devono prima eliminare la disoccupazione». Lui: «Io sono medico. Ho una certa esperienza, conosco Palermo e conosco la Sicilia. La situazione è schifosa. Questo processo rischia di fare solo danni».

Le parole, a questo punto, diventano più libere. «A Palermo - dice il medico - comanda la mafia. Lo sanno tutti, no? Anche questa storia dell'incontro con Riina... Non è così straordinaria. Un mio amico costruttore mi ha raccontato un episodio avvenuto alla fine del '92. Lui va ad una riunione con gli altri costruttori di Palermo. Questi incontri servono per dividersi la torta degli appalti pubblici. Si siedono intorno a un tavolo, e il mio amico vede che c'è una persona sconosciuta. Un uomo piccolo, robusco. Qualche giorno dopo, la fotografia di quell'uomo appare in televisione. Era Totò Riina. Proprio

lui. L'avevano arrestato. Capito? Riina andava agli incontri dei costruttori palermitani...». Lei: «Stanno facendo tanto chiasso intorno a questo processo. Ma i magistrati hanno scoperto quello che a Palermo sapevano tutti. Non cambierà niente». Lui: «Diciamo che se la situazione cambia, cambia in peggio. Perché i boss garantiscono una certa sicurezza. Nei quartieri controllati dalla mafia, non si verificano né furti né rapine. Quando un boss viene arrestato, c'è il caos. Io, se si riuscisse ad eliminare completamente la mafia, sarei contento. Ma questi vogliono colpire solo Andreotti. Breve pausa, poi: «Uno può incontrare un mafioso senza saperlo. Nel mio studio, i mafiosi sono venuti, ma io non li conoscevo. Capivo che questo o quello era un boss solo quando pubblicavano la fotografia sul giornale». Sottile: «Con i mafiosi, uno deve mantenere la calma. Loro, di solito, non sono arroganti. Anzi: sono rispettosi. Pretendono solo che tu li tratti con lo stesso rispetto... Devo dire che io, se mi accorgo che uno è mafioso, non gli faccio pagare la visita».

«Una farsa»

La pioggia è tenace. Pochi turisti, oggi. Il mare mormora frasi incomprensibili. Il padrone di un ristorante si scaglia contro i magistrati e i pentiti. Dice: «È una farsa. Questo processo è una grandissima farsa. Che cosa vogliono dimostrare con i pentiti? La mafia c'è, esiste, lo sanno tutti: e allora? Dovrebbero risolvere il problema della disoccupazione. A proposito...». Sì? Conoscevo Salvo Lima. Era un galantuomo».

Si moltiplicano le prese di posizione contrarie alla «spettacolarizzazione» del dibattimento. Alla Corte l'ultima parola

«Diretta in tv? No, meglio trasmetterla alla radio»

No alla diretta tv, sì a quella radiofonica. Si moltiplicano le prese di posizione contro la trasmissione in tempo reale del processo a Giulio Andreotti, mentre sembra raccogliere consensi l'ipotesi di trasmettere l'intero dibattimento su una delle reti radiofoniche della Rai. La preoccupazione comune è che la diretta tv possa creare un effetto spettacolo come sta avvenendo in Usa con il processo a O. J. Simpson. L'ultima parola spetta comunque alla Corte.

■ ROMA. Diretta sì, diretta no. Sono più contrari che favorevoli i pareri a proposito della trasmissione in tempo reale del processo a Giulio Andreotti che si apre domani nell'aula-bunker dell'11 febbraio a Palermo. Una diretta che comunque non potrà in ogni caso essere realizzata a partire dalla prima udienza: sarà proprio allora che la

corte, presieduta dal giudice Francesco Ingargiola, deciderà se dare o no il via libera, e a quali condizioni, alle telecamere della Rai. È solo alla corte, del resto, e non alla commissione parlamentare di vigilanza, che spetta l'ultima parola: «Le scelte del processo - ribadisce Ingargiola - le fa in piena autonomia il tribunale, solo dopo aver

ascoltato le parti». Non ci sarà comunque alcuno spazio per la spettacolarizzazione del dibattimento, assicurano i magistrati. E del resto il processo penale italiano, soprattutto nella fase iniziale delle istanze e delle schermaglie procedurali, con i duelli a colpi di articoli del codice e con le lunghe camere di consiglio a porte ovviamente chiuse, tutto può essere definito fuorché spettacolare. Ben diverso è altrettanto ovviamente il discorso per la fase centrale del dibattimento, caratterizzata dalle deposizioni dei testimoni, e soprattutto per la requisitoria e le arringhe che precedono la sentenza.

In attesa della decisione che uscirà domani dalla camera di consiglio sembrano comunque moltiplicarsi le preoccupazioni che la diretta televisiva possa spettacolarizzare e in qualche misura addirittura snaturare il processo.

Un precedente in questo senso, del resto, c'è, e fornisce argomenti difficilmente confutabili a chi raccomanda cautela: il processo-fiume a O. J. Simpson, l'atleta-attore nero americano accusato di avere assassinato a coltellate la ex moglie e il suo nuovo compagno. Certo le circostanze sono completamente diverse, e del tutto differente è il contesto: gli Stati Uniti, le loro Tv già portate a spettacolarizzare l'informazione. Ma resta il fatto che le udienze si sono pian piano trasformate in altrettante puntate di una soap opera con i suoi «buoni» e i suoi «cattivi», con giudice, avvocati, pubblico ministero e testimoni impegnati a recitare la parte, e con il pubblico - che solo adesso, dopo nove mesi di rappresentazione, sembra cominciare a mostrare qualche segno di stanchezza - pronto a tifare per l'una o l'altra

parte.

«Lì, negli Usa, il rischio che l'opinione pubblica possa influenzare la giuria è d'altra parte minimo: anzi, sono proprio loro, i giurati, gli unici a ricoprire il ruolo di reclusi, tagliati fuori da giornali, radio e Tv, sequestrati di fatto fin dalla prima udienza. In Italia però le regole sono differenti. Ed ecco allora che si affacciano alcune proposte alternative: «Sono contrario alla diretta televisiva - afferma il responsabile informazione del Pds, Vincenzo Vita - Sarebbe preferibile realizzare la trasmissione in diretta integrale su una delle reti televisive pubbliche e la diretta radiofonica su una delle reti del servizio pubblico».

C'è anche chi ha avanzato proposte «tecniche» più o meno praticabili, come telecamere fisse e divieto di zoomare e primi piani, ipotesi che fanno peraltro inorridire registi e operatori. Mentre invece

c'è, appunto, la radio. «Il processo in Tv condiziona i protagonisti e gli spettatori, anche se sono in buona fede - dice il giornalista Paolo Murialdi, che dei problemi dell'informazione è uno dei massimi esperti in Italia - Non capisco perché, invece, non si faccia la diretta radiofonica integrale, che consentirebbe anche una forma di documentazione, senza l'interpretazione che invece, per la stessa natura del mezzo, ne dà la Tv». «La radio - conviene il direttore di RaiTre, Alberto Severi - può ancora fare molto per il paese». E la Tv - aggiunge il sociologo Giovanni Becchelloni - cambia la natura stessa del processo e muta il comportamento di chi sta in aula, oltre che del pubblico a casa». Il pensiero del sociologo corre, ovviamente al processo Simpson: «La giustizia, a mio parere, è tutta un'altra cosa».

IL COMMENTO

Normali cartoline dalla Sicilia

CLAUDIO FAVA

DICEVA Leonardo Sciascia: il contesto. Cioè quell'insieme di parametri umani e sociali che definiscono un'epoca. I pensieri degli uomini, le loro parole. Ma anche l'idea dello Stato, il senso della giustizia, l'uso della verità. Ora, nei commenti e nelle letture su questa vigilia processuale, negli schieramenti - spesso codini - fra chi parteggia per il senatore Andreotti e chi lo vuol vedere sprofondare in galera, è mancata la percezione del contesto: la Sicilia a cavallo fra gli anni Settanta e gli

Ottanta. Ovvero il senso primordiale di impunità dei mafiosi, l'idea malata che non esistesse un limite né rimedi, e che dunque era più utile frequentare quei mafiosi, costruire amicizie, stipulare patti di solidarietà.

Accadeva a Catania, la mia città. Che era frontiera, forse ancor più di Palermo. Accadeva ai capi delle cosche, febbrilmente contesi dalle tribù borghesi, dai padroni del cemento, dagli irriprensibili professionisti, dai notabili della politica, dai calcecerimonieri di Stato. La città che conta, la città che comanda. Tutti, tutti laggiù volevano che Nitto Santapaola, capo riconosciuto della mafia in quella parte del mondo, sedesse al loro desco, battezzasse i loro figli, brindasse alle loro feste. Certo, Nitto era un criminale ma era anche un uomo d'ordine, un efficace persuasore per ogni genere di trattativa. Esibito dai cavalieri del lavoro come il più ambito degli status symbol, ossequiato da giudici e poliziotti con devota mansuetudine. Chi andava a inaugurare la nuova concessionaria d'auto del boss, frutto di anni di sapiente ladrocinio? Il prefetto e il questore di Catania, felici di rendere omaggio a don Nitto. E di lasciarsi fotografare - compunti, soddisfatti - accanto alla signora Santapaola. Assente giustificato il marito, occupato in quei giorni a far scannare tre carabinieri sulla circonvallazione di Palermo.

Accadeva nell'anno di grazia 1981, stessa epoca di un'altra foto, un'altra malinconica cartolina della mia città. Le nozze di un rampollo della famiglia Costanzo (cementi e mafia), un'istantanea colta fra gli ospiti d'onore: il sindaco della città, il presidente della Provincia, il segretario della Dc, il medico del carcere. C'è pure l'onorevole che arriva da Palermo: con la scorta, perché lui stava nell'Antimafia... Bene: chi alza il calice al centro della foto? Chi è l'ospite illustre verso il quale tutti gli altri ammiccano? Don Nitto, naturalmente.

Il contesto è questo. 1981, anno d'arroganza e d'impunità. Chi immagina intese clandestine tra i capi della politica e quelli della mafia si sbaglia. Avveniva tutto alla luce del sole: le alleanze, le complicità, le ricompense. Senza inutili pudori. Ecco perché non mi stupisce che il senatore Andreotti abbia potuto incontrare a Catania in quei giorni il boss Santapaola. Un summit. Anzi: un briefing, una colazione di lavoro, una delle tante... Era questa la Sicilia all'alba degli anni Ottanta. Era questa l'attenzione che uomini di stato e d'affari rivolgevano alla mafia. Incontrare Nitto Santapaola sulla soglia d'un grande albergo, rendere omaggio a Palermo all'inafferrabile Totò Riina: un dovere civico, in quel tempo, per questori e pentiti, sindaci e deputati. Chi denunziava quelle oscure alleanze, ha pagato con la vita. Chi taceva, ha fatto carriera.

Hanno tacuto in tanti, hanno fatto carriera in tanti. Per ritrovare tutti, oggi, la parola e la menzogna. E per spiegarci, pedanti, che boss e ministri sono sempre state razze incompatibili. L'incontro fra Andreotti e Santapaola? Signori della corte, tuttavia, un grande statista in compagnia d'un malvivente matricolato...